

I democratici americani dopo la «convention» di San Francisco

E ora parte la corsa verso la Casa Bianca

Immagine nuova, unità più salda, leadership, ma...

Per recuperare il voto degli operai e della classe media il partito di Mondale e Geraldine Ferraro punta verso il centro - Questa scelta mette però a disagio la «coalizione arcobaleno» del leader nero Jesse Jackson



Walter Mondale



Geraldine Ferraro

Dal nostro corrispondente NEW YORK — Il partito democratico esce dalla Convention di San Francisco con molte novità. Ha rinnovato la propria immagine, e non soltanto per la scelta storica di una donna quale candidata alla vicepresidenza. E più unito che mai, a dispetto delle lacerazioni aperte durante le elezioni primarie. Ha ridefinito l'assetto della propria leadership e l'equilibrio tra le varie componenti del partito. Si è dato una strategia elettorale che, almeno sulla carta, dovrebbe dargli la carica per ritornare il forte distacco che Reagan continua a mantenere in tutti i sondaggi.

Jackson sia fine a se stesso e i suoi seguaci perdano ogni entusiasmo e finiscano in preda alla frustrazione. La coalizione dell'arcobaleno, infatti, ha visto respingere dalla maggioranza schiacciante del Congresso le forze di Mondale più quelle di Hart) le proprie rivendicazioni politiche più significative: la riduzione del bilancio militare e l'abolizione del ballottaggio delle primarie (che ha ridotto praticamente della metà la rappresentanza congressuale della coalizione jacksoniana). Queste umiliazioni hanno acceso gli animi dei delegati più proclivi al separatismo minoritario e perfino nell'aula del Moscone Center si è avuto un segno dell'insoddisfazione serpeggiante tra i rappresentanti dell'arcobaleno. I delegati neri sono arrivati a fischiare e ad insultare il loro fratello Handy Young, il discepolo di Martin Luther King, obbligando la vedova Coretta a un intervento pacificatore che non ha avuto molto successo.



fare a meno delle forze destinate dal predicatore battista e che questi non può prescindere dalla forza complessiva del partito se entrambi vogliono raggiungere il comune obiettivo di sconfiggere Reagan. Ma le vie della politica sono assai più complesse, contorte e contraddittorie di quelle della logica. Per cui si arriva al paradosso che la sinistra delle minoranze trova una piena legittimazione e il più ampio spazio mai avuto all'interno del partito quando questo, per tentare la riconquista della Casa Bianca, deve in qualche modo far propria una parte del messaggio reaganiano.

giosa, il patriottismo, che sono stati e sono un'altra rendita di posizione del reaganismo. Il nuovo realismo ha un segno diverso in politica estera, il terreno sul quale il partito democratico non solo non si difende ma contrattacca. Impegni rilevanti spiccano nell'agenda di Mondale: porre fine, nei primi cento giorni dell'agognata nuova presidenza, alla «guerra illegale» contro il Nicaragua; riprendere il dialogo con l'URSS per il controllo delle armi nucleari; mettere al bando i progetti di «guerre stellari», confrontarsi almeno una volta all'anno con i sovietici in incontri al vertice che Reagan è stato il solo presidente a rifiutare o a rendere impossibili; non tradurre mai la polemica ideologica-politica con l'altro blocco in una rinuncia al negoziato diplomatico; limitare le ipotesi di intervento militare americano nelle zone di crisi.

Aniello Coppola

Nostro servizio

PARIPI — Dopo una settimana di colpi di scena che hanno sconvolto l'intero quadro politico francese, «Libération» titolava ieri mattina: «Finalmente una giornata senza botti politiche viva la patria». Ma oggi le notizie sono già in gestazione e questa sera Chirac dovrebbe dare una notizia di grosso calibro: come impedire a Mitterrand di fare il prossimo referendum per il mese di settembre.

ha manifestato la volontà di una svolta. Martedì 17 luglio, sempre alle venti di sera, Mauroy entra all'Eliseo, dice al ministro dopo lascia il castello da una uscitella secondaria e il portavoce della Presidenza annuncia: il governo si è dimesso, Mitterrand ha incaricato Fabius di formarne uno nuovo. Mercoledì 18, ancora alle 20, si riunisce il Comitato Centrale del PCF. Discute per una notte se accettare o no i portafogli offerti da Fabius, quelli della pianificazione e dell'energia, e alle otto, del mattino questa volta, decide per il no. Giovedì sera il nuovo governo è fatto, senza i comunisti dopo tre anni di esperienza comune col socialista. I governi passano, il Presidente resta. E quasi tutto il nuovo governo è composto da uomini del Mitterrand. Pausa.

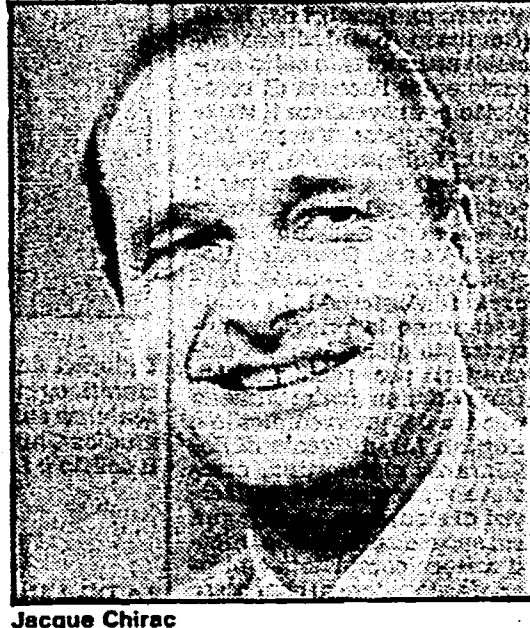
Attesa per oggi una dichiarazione di Chirac davanti al Comitato Centrale dell'RPR

E la destra francese ha ripreso l'offensiva, obiettivo Mitterrand

Il tentativo è quello di far fallire il referendum deciso dal presidente - Pioggia di emendamenti al Senato - La prospettiva elettorale dell'86 - Martedì il voto di fiducia - Interrogativi sulla posizione del PCF



Laurent Fabius



Jacques Chirac

del'opposizione che Chirac dovrebbe illustrare questa sera. Ormai, come dicevamo nei giorni scorsi, nel mirino della destra non c'è più Mauroy, non ci sono più i comunisti, e non c'è nemmeno il nuovo governo Fabius: c'è Mitterrand col quale la destra vuole regolare una volta per tutte il conto aperto il 19 maggio 1981. Fallita quella sua strategia unitaria varata fin dal 1971 col nuovo Partito socialista e il programma comune, e approdata dieci anni dopo nel portuoso santuario dell'Eliseo, Mitterrand non deve avere il tempo di elaborare una strategia di ricambio. Bloccare tutte le iniziative del Presidente, restringere sempre di più il suo già ridotto margine di manovra.

respingere le sue eventuali aperture, costringerlo insomma all'impotenza: questo è il piano d'attacco della destra di cui alle elezioni legislative del 1986. Dopo, con una prevedibile maggioranza di segno opposto al suo, Mitterrand si troverebbe davanti alla famosa alternativa «sottometterci o dimettersi». Questi conti sono fatti, naturalmente, senza l'oste e l'oste è in questo caso il governo Fabius che è incaricato di ristabilire la situazione prima delle legislative. E qui molti osservatori avanzano il primo interrogativo. Il PCF voterà o no martedì la fiducia al nuovo governo? Dal punto di vista numerico la cosa non ha importanza: il PCF, afferma d'altro canto Roland Leroy (Marchais ha ripreso le vacanze in Romania che aveva bruscamente interrotte a causa della crisi di governo) «resta parte integrante della maggioranza e l'avversario più risoluto della destra».

Augusto Pancaldi

Dal nostro inviato

GERUSALEMME — Alle elezioni anticipate di domani Israele giunge dopo una fase di tensioni, oggi tutt'altro che risolte. Nonostante ciò il clima della campagna è stato meno acceso di quanto accadde nel 1981, quando il Likud — coalizione di destra tra Herut e partito liberale — mise il suo operato alla prova delle urne. Nel 1977 i laburisti avevano perso per la prima volta la guida del paese. La maggioranza dissolvasi lo scorso marzo era composta da: Likud (48 seggi sui 120 della Knesset), partito nazionale religioso (6), Agudat Yisrael (di religiosi più ortodossi: 4 seggi), Tami (formazione sostenuta soprattutto da ebrei di origine marocchina: 3 seggi) e Tehiya (fanatici estremisti di destra: 3 seggi). La ragione contingente della crisi — e quindi delle elezioni anticipate — è stata la dissoluzione della maggioranza del Tami, che ha contestato soprattutto la politica economica del governo.

Al voto si giunge dopo un periodo di tensioni, esasperate dall'invasione del Libano

Domani elezioni politiche in Israele Ai laburisti una vittoria di Pirro?

Se avrà il successo che i pronostici gli assegnano, il Maarach dovrà tuttavia risolvere il difficile problema delle alleanze di governo - E possibile che con Peres si schierino alcune delle formazioni religiose

Begin ci ripensa e lascia da solo Shamir alla TV

TEL AVIV — La suspense è durata fino all'ultimo minuto, ma alla fine, questa sera, il primo ministro Yitzhak Shamir è apparso da solo sugli schermi televisivi israeliani per l'appello finale agli elettori, senza il suo predecessore Menachem Begin.



Yitzhak Shamir



Shimon Peres



Ezer Weizman

Likud. Una è il Tami. La seconda — il partito nazionale religioso — è abituata ad alzare il prezzo del suo appoggio parlamentare in termini di sussidi all'istruzione religiosa e di freni alla laicizzazione dello Stato. Non è un caso che oggi in Israele sia ammesso solo il matrimonio religioso: anche, ovviamente, di religioni diverse da quella ebraica, ma pur sempre religiosa. «Bisogna riconoscerlo — mi dice Shimon Peres, dirigente laburista ed ex ministro della polizia — questa concessione ai religiosi ha avuto un prezzo elevato. Basta pensare ai problemi che la gente deve affrontare per ottenere il divorzio». La terza formazione (accreditata dai sondaggi di tre-quattro deputati) che pare disponibile alla doppia alleanza è lo Yahad dell'ex (con Begin) ministro della difesa Weizman. Uscito dal Likud sbattendo la porta (era tra l'altro favorevole a una maggiore collaborazione con l'Egitto), Weizman ha passato tre anni a importare automobili giapponesi. Ora ha fondato lo Yahad per tornare al governo.

Alberto Toscano